

DALLA LOTTA AL TAV ALLA LOTTA CONTRO IL CAPITALISMO



Da vent'anni, in Valsusa, la mobilitazione popolare si oppone alla devastazione ambientale e sociale del Tav, contrastando gli interessi capitalistici che esso rappresenta e resistendo al pugno di ferro dello stato borghese. Nel contesto della crisi del capitalismo e dell'attacco sempre più pesante e feroce dei padroni e dei loro governi alle condizioni di vita dei lavoratori e delle masse, il movimento No Tav insegna che bisogna difendersi prendendo nelle mani la lotta e portando avanti il conflitto di classe e popolare, fuori e contro le compatibilità del sistema e la direzione dei burocrati riformisti e della sinistra borghese.

È proprio lo sviluppo e l'allargamento generale di tale tendenza, a cui i comunisti e le forze proletarie più avanzate devono essere conseguenti, che permetterà l'evoluzione della difesa in attacco, cioè in mobilitazione rivoluzionaria per l'abbattimento di un sistema sempre più oppressivo e barbaro.

Il Tav e il sistema imperialista europeo e italiano

Quella riprodotta qui sotto è la cartina del cosiddetto Corridoio 5: una delle vie strategiche di trasporto, non solo ferroviario ma multimodale, elaborate dall'Unione Europea nel 1996 per il collegamento delle diverse aree del continente.



Come si può vedere, nel progetto originario esso avrebbe dovuto collegare l'estremo lembo occidentale dell'Europa, partendo dalla capitale del Portogallo, Lisbona, con i suoi confini orientali, arrivando fino a Kiev, capitale dell'Ucraina, e transitare per tutti i paesi della fascia centro-meridionale, fra cui ovviamente l'Italia. Il condizionale passato è d'obbligo, non solo perchè l'Ue, in base ad una nuova classificazione delle proprie reti di trasporto, lo ha fatto rientrare nel cosiddetto "asse prioritario numero 6", ma anche vista la recente notizia dell'abbandono, da parte del governo portoghese, del costosissimo progetto, motivato per l'appunto con l'incapacità di fare fronte a tali spese nell'attuale crisi economica. Segno evidente che le contraddizioni del capitalismo internazionale, in generale, e in particolare quelle dell'imperialismo dell'Unione Europea, lo costringono a ridimensionare il respiro

dei propri progetti strategici.

Infatti, il Corridoio 5, o meglio quello che ne rimane, lungi dall'essere quel ponte di comunicazione fra i popoli, come ci viene propinato dalla propaganda ufficiale, rappresenta invece l'insieme di strutture coordinate (ferrovie, autostrade, porti, oleodotti...) che gli strateghi economici e politici della Ue hanno via via elaborato per garantire la più ampia circolazione di capitali e merci nel vecchio continente. Lo scopo principale è infatti quello di fissare, costruire e organizzare le arterie fondamentali e i nodi focali rispetto alla centralizzazione, unificazione e ripartizione economico-produttiva in Europa, in particolare dunque collegando i centri direzionali della cosiddetta area euro (cioè il centro-ovest dell'Unione e dunque Germania, Francia, Olanda, Belgio, Nord Italia) con le periferie (soprattutto l'est). Ciò è il riflesso delle gerarchie capitalistiche all'interno dell'aggregato sovranazionale della Ue ed è funzionale ad aggravarle, alimentando gli squilibri attuali della divisione del lavoro a livello continentale e, in generale, della subordinazione delle condizioni di vita dei popoli europei, in particolare quelli delle aree periferiche, più selvaggiamente sfruttati e depredati, agli interessi di profitto e di rendita di un pugno di monopolisti. Più semplicemente e concretamente, sono i grandi capitalisti, di tutte le nazionalità europee ma soprattutto dei tradizionali poli imperialisti continentali, come Germania, Francia ma anche Italia, che tendono a ricercare la manodopera a più buon prezzo possibile, soprattutto ad oriente o verso il meridione, ad espandere l'investimento dei propri capitali, a connettere il più convenientemente, velocemente e complessivamente possibile i siti produttivi, direzionali e distributivi delle proprie merci e a metter le mani su sempre nuovi mercati, in

Europa e ben oltre i suoi confini. A pagare questo processo è principalmente la classe lavoratrice, barbaramente sfruttata e schiacciata nei suoi rapporti di forza dal ricatto delle delocalizzazioni, ma più generalmente tutte le masse popolari, che pagano il costo reale dell'integrazione imperialista. Sulle loro condizioni di vita si abbattano fenomeni come il saccheggio delle risorse pubbliche, messo in atto dai governi e dalle autorità europee per la realizzazione delle infrastrutture funzionali a tali vie di comunicazione strategica, a danno della spesa sociale (sanità, pensioni, servizi...), assieme alla devastazione ambientale che la loro realizzazione implica, ma anche, più in generale, la rovina degli assetti economici non riconducibili al capitale monopolista (come il piccolo commercio), lo schiacciare i centri abitati periferici da parte dei grandi centri urbani, la necessità dell'emigrazione e altre gravissime conseguenze nei rapporti sociali. Fino ad arrivare, qualora vi siano ostacoli all'avanzata dei predoni imperialisti, alle genocide guerre di conquista di nuovi mercati e di sottomissione politica.

Gli operai della Zastava in Serbia, prima vittime dei bombardamenti della Nato, oggi costretti a subire il capestro della Fiat di Marchionne, rappresentano esemplarmente cosa significhi e come avvenga l'allargamento ad est del capitalismo monopolista delle potenze della Ue. I ricatti che i padroni, in questo caso italiani, esercitano sui lavoratori del proprio paese, grazie alla costante minaccia della delocalizzazione, ne costituiscono il reazionario riflesso interno.

Quanto gli assi di collegamento e di attraversamento dell'Europa sono dunque le arterie fondamentali della circolazione, espansione ed accumulazione del grande capitale nel vecchio continente, tanto essi tendono a risentire delle situazioni specifiche delle singole formazioni economico-sociali nazionali che attraversano e delle contraddizioni generali del sistema di cui sono espressione. A tale proposito, va innanzitutto detto che è rilevante aspetto particolare e sostanziale del Corridoio 5 come esso leghi soprattutto gli anelli deboli del blocco imperialista europeo, cioè direttamente o indirettamente i cosiddetti PIGS (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna, cioè i paesi denigratoriamente definiti tali per la loro debolezza finanziaria), ma anche buona parte dell'area ex socialista dell'Europa Orientale, la quale, annessa all'inizio degli anni novanta nella sfera dell'imperialismo della Ue, ne costituisce la pauperizzata periferia economica. Il dietro-front del Portogallo, soprattutto nell'attuale contesto dell'aggravamento della crisi generale del capitalismo e annunciato dal governo nel giorno della proclamazione dello sciopero generale contro le misure "anti-crisi", non può dunque stupire più che tanto. Altre svolte si potranno avere, determinate da

ulteriori possibili riadattamenti e ridimensionamenti dei propri progetti strategici da parte delle classi dominanti nei singoli paesi e in Europa, tenendo conto del procedere delle sempre più profonde contraddizioni oggettive del sistema imperialista. Rivolgendo doverosamente l'attenzione allo scenario italiano, va detto che è generalmente denominato Tav, cioè Treno ad Alta Velocità, il tratto ferroviario del Corridoio 5, il quale è già attraversante, in alcune sue reti di affluenza, la direttrice nord-sud del paese (Torino-Napoli) o che, secondo i progetti, è destinato a percorrere le regioni settentrionali, dalla Valsusa a Trieste. Tale denominazione rimanda ai prospettati tempi di percorrenza con cui i nuovi modelli di treni, capaci di viaggiare oltre i 250 chilometri orari, dovrebbero percorrere interamente la penisola. Un dato tecnico che ci conferma l'ossessione capitalistica per la velocità, coincidente con quella per il profitto, e implicante gravi costi per la collettività: dalla necessaria ristrutturazione-sacrificio dell'esistente e già disastroso sistema ferroviario nazionale, ai rincari pesanti del servizio ai danni delle masse popolari, fino allo smantellamento delle stazioni minori. Quest'ultime costituirebbero, infatti, tappe impossibili per mostri meccanici ad accelerazione progressiva, impediti nel fermarsi per collegare i piccoli centri e funzionali esclusivamente ai grandi, con la conseguenza che, al contrario di quanto sostenuto dai fautori del Tav, il traffico su gomma non diminuirebbe poiché sostituito da quello su rotaria, ma aumenterebbe per supplire a tale oggettiva carenza di fermate intermedie. Ma la linea ad alta velocità, soprattutto in Italia, non è solo funzionale, come struttura strategica, al profitto e alla rendita dei grandi gruppi monopolistici ai danni delle masse popolari, ma già di per sé ne è fonte a spese della collettività. Fin dalla creazione della società "Tav-spa" nell'agosto del 1991, l'intero meccanismo finanziario per la realizzazione di questa cosiddetta "grande opera" è stato improntato al drenaggio di migliaia di milioni di soldi pubblici a beneficio delle banche, quali soggetti creditori dell'enorme capitale necessario alle spese di costruzione e percettori dei relativi ingenti interessi, e dei detentori degli appalti di realizzazione del progetto, ovvero soprattutto i grandi gruppi industriali italiani, come i pescecani della Fiat, dell'Ansaldo, dell'Impregilo, le Cooperative Muratori e Cementisti, fortemente legate al Pd e la parmense Pizzarotti, attiva anche nella costruzione di una linea Tav israeliana nei territori occupati palestinesi. Ma spiccano anche multinazionali estere come la francese Alstom e la svizzera ABB.

Attraverso strumenti quali il "project financing", ovvero il coinvolgimento di capitali privati, soprattutto bancari, in opere pubbliche con garanzia di fondo da parte dello stato, attraverso l'istituzione

dei “general contractors”, cioè l'affidamento, senza nessuna gara pubblica, ai grandi gruppi monopolisti sovraccitati della gestione complessiva degli appalti e dei lavori e attraverso l'elaborazione di una normativa al servizio di tali interessi, tra cui spicca la “Legge Obbiettivo” del 2001, si è perpetuata la vecchia pratica parassitaria del sistema imperialista, secondo cui vanno “privatizzati i profitti e socializzati i costi e le perdite”, oltre che approntare il miglior terreno possibile per clientele, corrotte e criminalità mafiosa.

L'interesse speculativo-finanziario rispetto al Tav ha così, per molti versi, prevalso su quello di funzionalità industriale-mercantile, ma solo secondariamente in corrispondenza alla storica debolezza strategica dell'imperialismo italiano, tradizionalmente “straccione” e dunque incline all'arraffare immediato, piuttosto che alla proiezione di lungo periodo dei propri interessi complessivi. La dinamica speculativa si è invece imposta principalmente in coerenza con la condizione generale di decadenza e putrefazione del sistema capitalista internazionale, specie nel cosiddetto “Occidente”, il più direttamente e gravemente coinvolto dall'approfondirsi della crisi economica. D'altronde, a vedere come coerentemente ed effettivamente distinti e necessariamente contrapposti, nell'ambito del capitalismo monopolistico, interesse produttivo e interesse speculativo, con il Tav come esclusivamente espressione del secondo, si rischia di cadere in dicotomie idealistiche. Esse sono tipiche di certe letture del progetto dell'alta velocità ferroviaria in Italia, le quali propendono per interpretarla come un malaffare da correggere mediante il ripristino di un'astratta legalità e moralità nelle classi dirigenti del nostro paese. Visioni ingenua e che cadono oggettivamente nella concezione, principalmente illusoria ma fondamentalmente reazionaria, della “rigenerazione” del capitalismo mediante il prevalere dell'interesse produttivo su quello speculativo, non tenendo conto di come lo sviluppo dell'attuale sistema economico abbia determinato la centralità e il dominio della sfera finanziaria come sintesi obbligata e strutturale di entrambi tali interessi.

È infatti proprio nel determinarsi delle contraddizioni oggettive del sistema borghese che il capitale finanziario, soprattutto quello delle banche, ha necessariamente e progressivamente avuto il ruolo guida rispetto al capitale industriale, la cui accumulazione è intrinsecamente e tendenzialmente inficiata dalla caduta del saggio di profitto e dal manifestarsi della sovrapproduzione rispetto alle disponibilità del mercato. I crediti bancari hanno così storicamente rappresentato, da tale punto di vista, la “soluzione” a livello finanziario per la perpetuazione del modo di produzione e appropriazione del capitalismo, pur costituendo di per sé solo un

tampone che ne consente temporaneamente la sostenibilità, ma non ne risolve definitivamente le contraddizioni, e dunque non ne impedisce la crisi strutturale. Anzi, semmai, lo strapotere bancario e finanziario proprio perché improntato alla logica della speculazione e della falsificazione del valore reale socialmente prodotto, aggrava le contraddizioni del sistema nel lungo periodo, come abbiamo visto con i recenti tracolli, specialmente negli Usa. Le grandi opere dei regimi del capitalismo monopolistico, ben prima dell'attuale Tav, si inseriscono storicamente nella medesima logica fondamentale di foraggiamento dei profitti delle oligarchie industriali, solo che il loro portato finanziario è ben più allettante per quest'ultime, perché si tratta di commesse di stato, cioè consistenti nell'affluenza a costo zero nei bilanci privati di capitali pubblici, cioè della ricchezza sociale prodotta dalla classe lavoratrice ed avocata, per varie vie, dalle pubbliche amministrazioni. Lo stato borghese diviene così proprio come diceva Engels “l'ideale collettore di tutti i capitalisti”: molto più stabile di una banca, soprattutto nei tempi di crisi economica, in quanto assicura la disponibilità di capitali dall'estorsione esercitata con la propria forza coercitiva sulla collettività e assolutamente più conveniente perché non richiede restituzione e interesse privato in quanto i propri finanziamenti vengono presentati come “pubblico interesse”. Esempio e massima manifestazione originaria di tale tendenza furono le politiche dei “grandi lavori pubblici” del New Deal americano e del fascismo italiano negli anni '30, non a caso messe in atto nel pieno della crisi capitalistica, manifestatasi appieno col crollo borsistico del 1929 e nell'avvicinarsi del baratro della Seconda Guerra Mondiale. Da allora in particolare lo stimolo dei grandi appalti pubblici si concretizzò pressoché ininterrottamente nella storia del capitalismo imperialista e si connesse e affiancò alle grandi commesse dell'industria bellica. La strutturazione economica che i governi della borghesia imperialista italiana, a partire dai primi anni novanta fino ad oggi, hanno dato al processo di realizzazione del Tav è dunque espressione e condensazione sia della storica e fondamentale preminenza direttiva del capitale finanziario su quello industriale e sia del ruolo finanziario che lo stato tende ad assumere, nell'epoca del capitalismo imperialista, rispetto agli interessi monopolistici privati, soprattutto nelle fasi di crisi. Esso è il sistema organizzato volto al saccheggio dei capitali pubblici, con relativa crescita a dismisura del debito nazionale, al fine dell'enorme arricchimento delle rendite delle banche, nella loro veste di fittizie finanziatrici delle “grandi opere”, i cui costi e perdite ricadono in realtà del tutto sulle spalle dello stato e dunque della collettività, e al rastrellamento a man bassa di profitti per i privati, ovvero i grandi gruppi

capitalistici del cemento e dell'acciaio.

Il Tav, soprattutto nel nostro paese, costituisce dunque fattore reale di promozione e ricomposizione, mediante la leva finanziaria, speculativa e parassitaria, degli interessi economici della classe dominante italiana nell'attuale fase di crisi, sulla base d'un suo inquadramento generale e fondamentale negli assetti imperialisti europei. La contraddizione tra questi due piani certo sussiste, esprimendosi nei periodici contenziosi della Ue verso lo stato italiano rispetto alla gestione, nei tempi e nelle modalità, della realizzazione di tale grande opera, ma essa trova sintesi reazionaria nella prospettiva comune che le centrali dell'imperialismo europeo e la nostrana alta borghesia hanno nel portarla avanti ad ogni costo sociale, ambientale e politico.



Focalizzando nuovamente la nostra attenzione specifica alle dinamiche interne, si può affermare che, nella misura in cui, come dicevamo, l'alta velocità ferroviaria è già di per sé, ovvero nella struttura economica funzionale alla sua realizzazione, fonte di rendita e di profitto per il grande capitale, tanto essa è anche causa immediata di attacco alle condizioni di vita delle masse popolari. A partire dai grandiosi investimenti pubblici necessari (circa 16-17 miliardi di euro solo per la tratta Torino-Lione) sottratti alla condizione di vita delle masse popolari con una tassazione sempre più alta e depredando sanità, istruzione e servizi pubblici. Rispetto a questi ultimi, è direttamente e specificatamente colpito il settore ferroviario nazionale, il quale sta svolgendo per molti versi il ruolo di protagonista nell'opera, con le società pubbliche in esso operanti, come Rete Ferroviaria Italiana, che nel dicembre 2010 ha assorbito la stessa Tav spa. Tutto ciò a danno di dipendenti, pendolari e della collettività che vi usufruisce, vittima di tagli, rincari e disservizi e con l'alta velocità come nuovo settore privilegiato di investimento per le vecchie cricche capitalistiche

italiane (come dimostra l'avanzata di Montezemolo e Della Valle con il loro gruppo ferroviario Ntv). Come se non bastasse, l'attacco alle condizioni di vita presenti delle masse popolari e della classe lavoratrice che ha dovuto subire anche la vergognosa operazione speculativa che ha posto sotto l'ipoteca del Tav anche le proprie condizioni di vita future. Con la controriforma del Trattamento di Fine Rapporto del 2007, si è infatti stabilito che, nelle imprese con più di 49 dipendenti, ove non si optasse per i truffaldini fondi-pensione, il Tfr è destinato a finire in un fondo infrastrutturale gestito dalla tesoreria dello stato e destinato proprio a finanziare l'alta velocità e le grandi opere in generale. Ma è nello specifico dei territori attraversati che questo "treno ad alta voracità" ha palesato concretamente la sua portata devastante a livello sociale e ambientale. A partire dalla gigantesca torta di affari, valutata in circa 10 miliardi di euro, rappresentata dalla realizzazione del tratto Napoli-Roma, finita nella mani di padroni, politici e camorristi, in un'area che rappresenta probabilmente la più colpita in Italia dalla distruzione ambientale e dallo strapotere del capitalismo extralegale (cosiddetta "criminalità organizzata"). E poi il caso della devastazione del Mugello, nei lavori per la linea Firenze-Bologna, ove un territorio dall'alto pregio ambientale e naturalistico è stato aggredito dalla più completa distruzione e intossicazione delle risorse idriche, violazione dell'equilibrio idrogeologico, cementificazione selvaggia e installazione di discariche a cielo aperto per i detriti. Il tutto sotto gli occhi complici delle locali amministrazioni del Pd e mentre gli operai subivano infortuni e "omicidi bianchi", con 5 morti e decine di feriti tra il 2001 e il 2003 solo per i lavori di questa tratta. La Valsusa si è mobilitata proprio per non veder ripetuto nel proprio territorio uno scempio come questo o addirittura peggiore, difendendo un'area splendida e delicata dal punto di vista naturale, ecologico e paesaggistico, su cui hanno già impattato pesantemente le esistenti infrastrutture ferroviarie, peraltro già attualmente sottoutilizzate, e stradali. Per i padroni e il loro stato, essa dovrebbe essere campo libero per le proprie speculazioni, profitti e per la logistica del capitale imperialista, riducendola a cantieri, discariche di amianto, uranio e altri minerali tossici (di cui varie ricerche denunciano la presenza nel locale sottosuolo) e infine al transito di binari e treni che, invece di legare realmente luoghi diversi, rappresentano le catene con cui la campagna viene legata allo strapotere della metropoli. La difesa ambientale è stata posta così come aspetto principale di tale lotta, unificando però un fronte di forze ben più ampio tra le masse popolari della Valle: dal contadino e dall'allevatore che non vuole vedersi espropriata e violentata la terra su cui lavora, al

piccolo borghese che vive di turismo, dai giovani e dai pensionati che si oppongono alla distruzione delle

montagne su cui sono nati e vissuti, ai ferrovieri e pendolari che vedono il servizio di trasporti pubblici peggiorare, mentre il Tav si pappa miliardi.

Alta velocità e guerra imperialista

“Noi da qui non ce ne andiam, benvenuti nel Vietnam”. Questa frase, che si è levata più volte dal movimento No Tav durante le sue battaglie, riassume facilmente il nesso che intercorre tra la lotta in Valsusa e le guerre condotte dall'imperialismo ieri e oggi in più luoghi del globo. Il legame tra i due aspetti, dentro e fuori i nostri confini, si evidenzia da una parte negli interessi del grande capitale italiano nell'opera, che significano enormi profitti per i gruppi monopolisti e le aziende nostrane appaltatrici dei lavori, e dall'altra nella repressione che lo stato usa per difenderli e garantirli.

L'invio degli alpini a Chiomonte direttamente dall'Afghanistan, la presenza dei corpi speciali dei carabinieri, mezzi corazzati e perfino carrarmati, la militarizzazione della Valle con check point e filo spinato come nei paesi occupati, fino alla decisione di rendere il “non cantiere” Tav sito d'interesse strategico nazionale, sono esempi che dimostrano come la dialettica tra il fronte interno della repressione e il fronte esterno della guerra è sempre più stretta. Gli esempi citati, sono quelli più noti; ciò che invece è tenuto volutamente all'oscuro, è cosa rappresenta per la Nato l'intero tracciato europeo del Tav, da ovest a est del continente, dal punto di vista strategico. Tale saldatura nelle vie di comunicazione favorisce oggettivamente una maggiore penetrazione del Patto Atlantico nello spazio post sovietico, con il vantaggio di favorire uno spostamento più veloce di truppe e materiali militari, dal punto di vista logistico, tra le basi Usa e magari anche di installarne di nuove, aumentando la loro colonizzazione dell'Est Europa. In Italia il Tav collegherebbe tra loro l'aeroporto militare di Ghedi-Brescia, dove ci sono 40 ordigni nucleari dell'esercito yankee, il comando Nato del Garda e di Verona, Camp Ederle a Vicenza, passando anche vicino ad Aviano.

Il Tav, quindi, è anche e soprattutto un'opera strategica di guerra per la borghesia imperialista che utilizzerà quindi ogni metodo, adattando a livello interno le barbarie militariste praticate nei paesi sotto occupazione, per difenderne la realizzazione.

La dialettica tra la guerra sul fronte esterno e repressione sul fronte interno non esiste solamente nella volontà della borghesia di imporre i propri interessi a ogni costo, scaricando sacrifici e spese sociali sulle classi sfruttate e reprimendole se si ribellano, ma anche nella volontà dei popoli a resistere a tutto ciò. La Resistenza No Tav ha messo più di una volta in scacco le truppe di occupazione della Valle. Molti ricorderanno l'estate scorsa come la stagione dei “vietcong” valsusini per l'utilizzo di forme di “guerriglia”, come l'imposizione al nemico della propria forma di lotta: attacchi a sorpresa, finte ritirate, assalti notturni, costringendo le forze dell'ordine a un logorio continuo. Costante è anche il richiamo alla plurisecolare tradizione di lotta della Valle contro gli oppressori di ogni epoca: dal movimento ereticale di Fra Dolcino alla Resistenza Partigiana. Significativo è anche il confronto con altri popoli in lotta, dal paragone con i palestinesi alla scelta di interloquire addirittura con il movimento rivoluzionario indiano, in occasione del recente “rapimento” dei due turisti italiani.

Resistere in casa nostra contro i piani dell'imperialismo, come sta avvenendo da anni in Valsusa, non è solo l'unica strada percorribile per rovesciare i rapporti di forza esistenti nei confronti dei padroni, ma è anche la forma di solidarietà più concreta che si può esprimere verso i popoli oppressi, nonché il principale freno alla guerra imperialista sul fronte esterno.

Uniti dal giusto interesse ad opporsi alla devastazione ambientale e sociale rappresentata dall'alta velocità. Non disposti a cedere al ricatto di essere assunti a lavorare nei cantieri: scelta di grande dignità, vista anche la cronica disoccupazione che affligge la Valle. E soprattutto mobilitati e compattati in un reale e concreto percorso di lotta.

Come si è sviluppata la lotta No Tav

La lotta No Tav sta riscuotendo negli ultimi anni, e in particolare negli ultimi mesi, una grande attenzione mediatica, che sfocia nei numerosi attacchi forcaioli da parte di giornalisti e politici nei confronti del movimento, etichettato come “violento”, “illegale”, e avverso al “progresso”.

La verità è un'altra ed è quella di un movimento ventennale, iniziato a partire dai primi anni Novanta e sviluppato in Val di Susa, basato su una straordinaria mobilitazione popolare, dal basso, autorganizzata, svincolata da fallimentari logiche di subordinazione alle istituzioni borghesi.

E' il lontano 1988 quando arrivano a Torino le prime voci di un progetto francese per estendere al nostro paese la rete di Treni a Grande Velocità (Tgv) con una linea Grenoble - Torino che passi sotto il Monginevro, ma un anno dopo l'associazione Tecnocity riunisce un convegno di politici ed “esperti”, in cui viene presentata la nuova ipotesi francese di costruire una linea Tgv tra Torino e Lione, con una galleria di 50 chilometri sotto il Moncenisio.

Si susseguono negli anni incontri bilaterali dei comitati promotori italiano e francese finché nel 1991 viene firmato un protocollo di intesa per intraprendere gli studi con cui si intendono indirizzare le decisioni governative. Pochi mesi dopo il comitato italiano, con uno “studio di fattibilità”, afferma l'urgenza di una nuova linea ferroviaria dato che “quella esistente sarà satura nel 1997”.

Le dichiarazioni dell'epoca: “La nuova linea ad alta velocità costerà 7.200 miliardi e sarà necessaria per portare i 7,7 milioni di passeggeri internazionali ed i 18,6 milioni di merci che si prevedono entro il 2002, contro un utilizzo attuale di 1 milione e mezzo di persone ed 8,5 milioni di tonnellate di merci”. Inutile dire che la crisi del sistema dimostrerà nei fatti l'infondatezza di questi dati che calcolavano ritmi di crescita da 5 a 15 volte maggiori di

quelli esistenti per ingigantire le previsioni di traffico e sminuire le previsioni dei costi.

Nel 1991 la popolazione della Val di Susa inizia a mobilitarsi contro il progetto dell'alta velocità, cosciente che l'opera sia dannosa, costosa ed inutile, data la già esistente rete ferroviaria; viene così fondato il comitato Habitat e il 14 dicembre a Condove si tiene la prima riunione pubblica del neonato organismo che presenta 60 nomi di cittadini, professori universitari e amministratori pubblici aderenti all'iniziativa. È evidente come il disappunto e la protesta popolare abbiano allora iniziato a esercitare pressione sulle istituzioni locali, costringendole, almeno in parte, a prendere posizione contraria all'opera.

Da parte della "controparte" si alternano protocolli, intese, incontri, convegni tesi a presentare il progetto dell'alta velocità Torino-Lione come un'opera necessaria, una scelta obbligata, per il collegamento con l'Europa. A sostegno della loro ipotesi, presentano la necessità di ridurre i tempi di percorrenza tra Torino e Lione e poi, di fronte all'evidenza della scarsa possibilità di movimento di persone tra le due città, cambiano il leitmotiv e optano per sostenere che l'opera sia necessaria per il traffico merci, iniziando a parlare di Treni ad alta capacità (Tac).

Il comune di Condove è il primo a rafforzare la propria opposizione alla nuova linea ferroviaria con una delibera di consiglio e sarà presto seguito da tutti gli altri municipi della Bassa Valle.

I "7 sindaci contro l'alta velocità" (Condove, Mompantero, Bussoleno, S. Didero, Villarfocchiardo, Vaie, Villar Dora) chiedono poi alla Comunità Montana della Bassa Valle un dibattito urgente, mentre sul versante francese si verificano azioni di protesta di massa.

E' il dicembre 1993 quando i sindaci della Valle si ritrovano nella riunione presso la Comunità Montana e viene votato il documento dei "quattro no": no perché la valle di Susa non è in grado di sopportare altre infrastrutture, no perché la qualità dell'ambiente è un diritto fondamentale della comunità locale, no perché le scelte vengono assunte in palese contrasto con il diritto dei cittadini di avvalersi del bene natura quale elemento prioritario della vita, no perché è demagogico affermare che la costruzione della linea ad alta velocità risolve il problema occupazionale.

Nel frattempo a Bussoleno, Habitat si rende già in grado di ampliare la lotta stringendo numerosi contatti e legami, promuovendo un incontro con i 17 comuni dell'oltre Ticino e gli 8 del Novarese che si battono contro la linea Tav Torino Milano.

E' il 1995 e, dopo aver subito una brusca accelerazione delle decisioni favorevoli all'alta velocità, la Valsusa contrattacca con una lunga serie di iniziative di massa e sensibilizzazione diffusa:

manifesti, volantini e periodici radicano la coscienza, il dibattito e la mobilitazione fra i valligiani.

Fra agosto 1996 e gennaio del 1998 nella zona si verificano atti di sabotaggio contro centraline elettriche, trivelle, impianti della Sitaf (società che gestisce la locale autostrada), della Telecom, Omnitel e un ripetitore Mediaset. I pm torinesi Maurizio Laudi e Marcello Tatangelo cercano di addossare la responsabilità a tre anarchici e costruiscono un "castello accusatorio", fortemente sostenuto ancora una volta dai media.

Si tratta di Sole (Maria Soledad Rosas), Baleno (Edoardo Massari) e Silvano Pelissero che, il 5 marzo 1998, vengono arrestati. La sera dello stesso giorno, poliziotti e carabinieri sgomberano, a Torino, l'Asilo Occupato di via Alessandria e l'Alcova di corso S. Maurizio. I tre compagni vengono posti in isolamento con l'accusa di associazione sovversiva con finalità di terrorismo, secondo l'art. 270 bis del codice di procedura penale, reato di derivazione fascista e "democraticamente" affinato negli anni settanta. L'arresto è poi confermato il 7 marzo dal giudice per le indagini preliminari Fabrizia Pironti, sempre con le stesse accuse. Nonostante l'uso di intercettazioni ambientali, di telecamere e di frequenti perquisizioni, nessuna prova schiacciante viene trovata a carico dei tre. Però il procedimento va avanti, forte del sostegno mediatico. Il 28 marzo Edoardo viene trovato impiccato nella sua cella nel carcere torinese delle Vallette. L'11 luglio dello stesso anno anche Sole viene ritrovata impiccata nella comunità Sotto i Ponti a Benevagienna, in provincia di Cuneo, dove era detenuta agli arresti domiciliari. Come scriverà lei stessa ai suoi compagni, quelli che hanno ucciso Edoardo sono "lo Stato, i giudici, i magistrati, il giornalismo, il Tav, la polizia, il carcere, tutte le leggi, le regole e tutta quella società serva che accetta questo sistema". Crudelmente e beffardamente, l'assoluzione dall'accusa di reato associativo, con sentenza della cassazione, arriverà solo nel 2002, quando due accusati erano già deceduti e il terzo si trovava in stato di prigionia da quattro anni.

Frattanto il progetto Tav vede il susseguirsi di altri incontri, progetti e conseguenti lievitazioni dei costi previsti per l'alta velocità, frutto della logica speculativa di cui dicevamo poc'anzi.

Dati gli evidenti ritardi i media martellano con i soliti titoli: "Alta velocità, basta con gli indugi", "I ritardi sulle linee per Lione e Milano possono pregiudicare il futuro del Piemonte". La stessa litania è ripetuta ostinatamente da politici di ogni schieramento.

Nel frattempo il movimento No Tav, oltre alla difesa del proprio territorio, continua a smascherare i numerosi interessi capitalistici legati al progetto, non facendosi ingannare dai partiti istituzionali, cosciente che, da destra a "sinistra", non troverà

sostegno. E' infatti il 2000 quando il ministro dei trasporti Bersani si dice disponibile ad un confronto con i comuni della Valsusa, ma nei fatti si impegna a definire il progetto del tracciato tra Venaus e Torino per il vertice intergovernativo di ottobre, mentre la regione non mette mai in discussione il progetto e di conseguenza tratta solo di dettagli e di "compensazioni"; "il tracciato Tav è già deciso" dichiara infatti l'allora vicepresidente Casoni.



Alla fine dell'ottobre 2005 avviene la "svolta" invocata da politici e media e le autorità decidono di sistemare una trivella nel territorio di Mompantero per fare dei sondaggi del terreno. Contro gli espropri si crea una ferma opposizione da parte del movimento No Tav tale da rendere necessario l'intervento delle forze dell'ordine (che dispongono poi dei posti di blocco nell'intero paese di Monpatero dove solo ai residenti, dopo verifica dei documenti, viene concesso il passaggio).

Il movimento dal canto suo organizza un presidio a Venaus che, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 2005, vede la brutale irruzione delle forze dell'ordine le quali, con l'intento di sgomberare l'occupazione dei terreni su cui andrebbe costituito il futuro cantiere, causano numerosi feriti.

L'8 dicembre 2005 la rabbia popolare si concretizza in una grande manifestazione, di circa 30.000 persone, partita da Susa con destinazione Venaus, dove la popolazione rompe le reti di recinzione del cantiere e invade i prati, bloccando così l'inizio lavori. Il movimento No Tav costruisce così un nuovo presidio permanente, situato di fronte al precedente, dando una ferma risposta alla repressione di due giorni prima.

Il collaborazionismo alla causa del Tav da parte dei partiti della cosiddetta "sinistra", si rafforza ulteriormente (se ce ne fosse stato bisogno) con il governo Prodi, quando alla fine del febbraio 2007, Verdi, Comunisti Italiani e Rifondazione Comunista accettano i 12 punti governativi tra i quali quello sulle infrastrutture.

Nel 2009 vengono annunciati una serie di sondaggi propedeutici alla progettazione del nuovo tracciato e il movimento No Tav continua la lotta; la repressione compie un salto qualitativo con l'incendio dello storico presidio stabilito nel paese di Bruzolo: pratiche di intimidazione terroristica e di attacco frontale contro la Resistenza valsusina che da allora

si ripeteranno in maniera costante.

Il 19 gennaio 2010 alle 3 del mattino, con un ingente dispiegamento di forze dell'ordine, iniziano i lavori per il sondaggio geognostico presso l'autoporto di Susa e, per tutta risposta, il movimento occupa l'autostrada del Fréjus.

Per opporsi al tentativo di realizzare i 91 sondaggi previsti dal progetto, i No Tav organizzano a Susa una manifestazione il 23 gennaio 2010 alla quale partecipano circa 40.000 persone.

Il 22 maggio 2011 gli attivisti formano un presidio permanente a Chiomonte in località Maddalena (di fronte al Sito Archeologico) ribattezzato "Libera Repubblica della Maddalena", nell'area in cui si vorrebbe realizzare un esame geognostico ritenuto necessario per sondare il terreno dello scavo per la realizzazione del cosiddetto tunnel di base.

Alle 4.30 del mattino del 27 giugno sono inviati circa 2500 uomini delle forze dell'ordine per sgomberare il presidio e consegnare l'area alla società addetta ai lavori. Si originano scontri in cui le forze dell'ordine si rendono responsabili dell'utilizzo di gas lacrimogeni al CS, vietato dal diritto internazionale nelle guerre e altamente cancerogeno. Alla fine della giornata gli sbirri riescono a riprendere la zona archeologica di Chiomonte dove vi era il presidio e innalzano reticolati e blocchi, militarizzando di fatto la zona.

I comitati No Tav organizzano quindi una manifestazione a Chiomonte il 3 luglio che vede la partecipazione di circa 60.000 persone. Nel pomeriggio, i manifestanti tentano di rioccupare la zona presidiata dalle forze dell'ordine. Al termine degli scontri si contano circa 200 feriti fra i manifestanti e 188 fra i poliziotti. Questi ultimi riescono a mantenere il controllo della zona lanciando oggetti e lacrimogeni ad altezza uomo contro i compagni.

La repressione culmina il 26 gennaio quando la magistratura di Torino fa arrestare 26 persone con l'accusa di aver compiuto vari reati durante la manifestazione del 3 luglio. Anche di fronte a questo grave e pesante attacco al movimento No Tav, i comitati non desistono, organizzando manifestazioni e presidi sotto le carceri, in solidarietà agli arrestati e chiedendone l'immediata liberazione.

Il 27 febbraio sono iniziate le espropriazioni dei terreni lungo il percorso del progetto e, nel corso delle proteste, Luca Abbà, è fatto cadere da un traliccio, dopo essere stato folgorato riportando varie ustioni. Inutile ricordare come la stragrande maggioranza dei giornalisti lo abbia bollato come un folle, tagliando di netto le ultime immagini del noto video che documentano la salita sul traliccio di un carabiniere dietro di lui. Questo non è bastato ad impedire la grandissima solidarietà dimostrata da tutta Italia nei confronti del compagno.

Tutto ciò mentre il nuovo governo del tecnocrate

borghese Mario Monti, nell'ambito dell'opera di tagli sul sociale e di cancellazione delle conquiste dei lavoratori, conferma l'impegno per la realizzazione dei lavori.

L'accanimento repressivo contro la lotta No Tav si è quindi ulteriormente inasprito tramite decine di arresti, obblighi di dimora e di firma, denunce e perquisizioni. E' bastato a fermare la lotta?

Certamente no! Come dimostrano la sua storia e il suo presente la lotta No Tav è una mobilitazione che si oppone agli interessi economici e speculativi, in difesa della salute e dell'ambiente, che smaschera gli appetiti capitalistici, che reagisce colpo su colpo alla repressione e capace di contrapporre argomentazioni di ferro contro chi sostiene che "il Tav si deve fare".

Ma questi non sono gli unici aspetti, parliamo di una lotta che ha dato al suo presidio il nome di "Libera Repubblica della Maddalena", memore delle "repubbliche partigiane" fondate durante la guerra di liberazione antifascista, alla quale la stessa Valsusa diede un massiccio ed eroico contributo. Parliamo di un movimento che, nel contesto di mancanza di collegamento tra le lotte nel paese, rappresenta ora l'esempio più alto perchè, proprio al contrario di quello che dicono le teste d'uovo della borghesia, non è frutto del sentire Nimby (non nel mio cortile), ma tende inevitabilmente ad allargarsi, generalizzarsi e fungere da stimolo e modello positivo per le altre mobilitazioni nel nostro paese.



Quel che ci dice e ci insegna la lotta contro il Tav

"Palestra dell'antagonismo" - "scuola di terrorismo": sono queste le infami definizioni che, negli ultimi tempi, sono state date della Valsusa da parte di mass media e politicanti. Ma a leggere tali parole oltre il loro valore di propaganda della classe dominante, possiamo sicuramente vedervi, assieme al livore di fondo contro la Resistenza valsusina, il timore che gli insegnamenti di tale lotta si generalizzino, vengano recepiti e si approfondiscano anche su altri fronti di contraddizione.

Lo sviluppo generale della mobilitazione delle masse popolari contro la borghesia imperialista, i suoi

governi e le sue politiche e quello specifico del movimento di classe e rivoluzionario, devono dunque tenere conto di come tale lotta si è determinata, a partire dai suoi aspetti formali per arrivare a quelli sostanziali. Bisogna cioè comprenderne gli elementi positivi, quelli che le hanno permesso di essere una concreta spina nel fianco degli interessi del capitale monopolistico italiano, di resistere alla criminalizzazione, alla militarizzazione, alla repressione e finanche alla lusinghe messe in atto dai vari governi succedutisi e di averlo fatto con una continuità e crescita ventennale. Elementi positivi che costituiranno, se sviluppati, non solo la possibilità della prosecuzione del tener testa allo stato e alle mire capitalistiche da esso rappresentate e imposte, ma anche le potenzialità della vittoria contro il progetto del Tav, oltre che preziosi insegnamenti per il rafforzamento della lotta di classe e popolare nel nostro paese. Come del resto tali positività non potranno che svilupparsi superando i limiti negativi manifestatisi in questo stesso movimento, perlopiù a carattere ideologico, e pur evidentemente essendo di gran lunga minoritari rispetto alla capacità reale di incidere da parte di tale mobilitazione.

Per quanto riguarda le forme e il metodo che la Resistenza della Valsusa si è data, esse sono state principalmente, a livello interno, cioè nei rapporti fra coloro che la conducono, quelle del collettivismo e dell'assemblearismo, le quali hanno avuto ricadute positive innanzitutto nel promuovere la partecipazione, la collaborazione e la crescita di tutti i soggetti coinvolti. Ma anche nel tagliare le gambe alla mentalità della delega e alle pratiche del burocraticismo, dell'istituzionalismo e del leaderismo, tipici meccanismi con cui gli opportunisti e i riformisti fanno leva per prendere la direzione delle lotte.

Il metodo che invece essa si è data "all'esterno", cioè nel rapporto d'opposizione alla devastazione ambientale e sociale rappresentata dal Tav, non è consistito principalmente negli sterili appelli, petizioni e invocazioni alle autorità ed istituzioni o nelle semplici passeggiate-corteo a cui, purtroppo, tante giuste lotte vengono ridotte. Viceversa, si è progressivamente formata la consapevolezza della necessità di formare dei rapporti di forza contro le imposizioni dello stato che ponessero ostacoli concreti, colpissero l'ordine e gli interessi da esso incarnati e rappresentati e sapessero resistere alla sua violenza. Le manifestazioni di massa hanno assunto così la dimensione di azione collettive volte non solo in senso dimostrativo, ma anche a contrapporsi fisicamente all'avanzamento dei lavori e a rompere la normalità dei rapporti sociali nella zona, ad esempio con la pratica dei blocchi sulle arterie di circolazione. Di fronte al tentativo del regime di piegare tale mobilitazione con i manganelli

della polizia e finanche con il dispiegamento dell'esercito, si è esercitata una giusta autodifesa e contro-violenza, che ha saputo più volte sfidare gli alti livelli di brutalità messi in campo dalle forze repressive.

Il valore principale di tali aspetti formali e strumentali è dunque quello di aver contribuito notevolmente, in dialettica con le contraddizioni

“Beni comuni” o lotta di classe?

Si fa un gran uso nel movimento contro il Tav, ma anche rispetto ad altre questioni riguardanti diverse tematiche di mobilitazione (ambientali, diritti, lavoro...) della nozione di “beni comuni”. Si dice “Valsusa bene comune”, “acqua bene comune”, “ferrovie bene comune”, “lavoro bene comune” e persino “Palestina bene comune”.

Si tratta di un termine che deve la sua origine ad opere di analisi storica e di lettura ideologica ispirate alle prospettive dell'ambientalismo, dell'umanesimo e ad una sorta di “comunitarismo di sinistra” che dovrebbe essere contrapposto al capitalismo, soprattutto nella sua versione cosiddetta “neoliberista”.

In sé la parola ha attirato sia settori di massa, dopo che è stata utilizzata per la vittoriosa campagna referendaria contro l'ulteriore monopolizzazione dell'acqua e contro il nucleare, e sia fette di ceto politico riformista e opportunista, fino ad arrivare ad un ex-magistrato e uomo di punta della nuova sinistra borghese come il sindaco di Napoli De Magistris, il quale, tra uno sgombero di senza-casa e qualche licenziamento di massa, ha denominato la locale municipalizzata dell'acqua come “Acqua bene comune” e si è fatto promotore del “Forum dei comuni per i beni comuni”. Fin qua niente di nuovo: il linguaggio dell'intellettualismo borghese viene utilizzato da chi ne condivide la collocazione di classe o da chi ne è più o meno inconsciamente influenzato. Il guaio sta invece nella scelta, consapevole o meno, di far proprio tale espressione anche da parte di settori del movimento antagonista e proletario.

In effetti, la nozione per molti fascinosa di “bene comune” ha una sua positività astratta, quella di indicare la non cedibilità ad interessi privati di taluni fattori ambientali e sociali irrinunciabili per la vita umana. Ma questa positività rischia di tramutarsi in una doppia ingenuità.

La prima sta proprio nel mistificare il fatto che, in una società divisa in classi, i “beni comuni” sono una chimera bella e buona. Quello che per il proletariato ha un valore di bisogno, per la borghesia ha un valore di profitto. Così la Valsusa da cementificare, l'acqua da vendere (con le aziende fornitrici, le chiamino pure coi nomi più di “sinistra”, che ci guadagnano), il lavoro da sfruttare, la Palestina da colonizzare e via dicendo. Dunque, non esiste nessun “bene comune”, ma i rapporti di classe e quanto riusciamo, come classe oppressa, a difendere e conquistare con la lotta. Usare terminologie interclassiste e genericamente “umanitaristiche” non fa che negare, prima nel gergo e poi nei fatti, la necessità della prospettiva di classe nelle mobilitazioni, depotenziandole da tutti i punti di vista.

L'altra ingenuità sta nel non vedere come, dato l'intrinseco quanto nascosto valore ideologico di tale termine, proprio chi intende strumentalizzare e soffocare le lotte lo stia pompando per i propri fini elettorali e di ascesa negli scranni del potere. Col rischio che qualche scaltro innovatore del linguaggio della classe dominante, se iniziamo già oggi a perdere così radicalmente l'autonomia di classe anche nell'esprimerci, un domani ci verrà a dire: “Tav bene comune”.

oggettive, ad elevare il carattere conflittuale della mobilitazione contro il Tav e a darle autonomia di direzione e prospettiva rispetto alla classe dominante e allo stato borghese. Essa si è cioè tendenzialmente smarcata dalla complessa macchina del regime di controrivoluzione preventiva, cioè dell'insieme di tavoli concertativi, finte trattative, consultazioni, elettorali e riferimenti istituzionali, costruita

negli anni e ricalibrata rispetto ad ogni nuovo fronte di contraddizione, al fine di sterilizzare qualsiasi possibile conflittualità reale delle lotte e costringerle a rientrare nelle compatibilità del sistema.

Ha affermato la nettezza dei propri obiettivi con un secco no al Tav e la consapevolezza sia della difficoltà del proprio percorso d'opposizione e sia della necessità di renderlo effettivo e forte con il motto “A sarà dura”. Ed è inoltre uscita dagli schemi ideologici e pratici del terrorismo propagandistico e poliziesco del regime di controrivoluzione preventiva, fronteggiando la criminalizzazione e il tentativo di divisione del movimento con parole d'ordine quali “né buoni né cattivi – siamo tutti black bloc – siamo tutti valsusini” e rilanciando la solidarietà a livello nazionale, rispondendo frontalmente così alle ridicole accuse di essere una vertenza “Nimby”, cioè di essere esclusivamente ad interesse di una piccola fetta della popolazione e contro gli interessi generali. Essa ha saputo così suscitare e guidare un fronte ampio, popolare e generale, in tutto il paese, che ha avuto la capacità di estendersi, materializzarsi con azioni di massa e militanti, animando energie e tensioni non solo sulla questione dell'alta velocità e rivelandosi reattivo ai tentativi di isolamento politico. Ne è uscito così un movimento unito, forte, difficilmente domabile dal regime e permeabile da pompieri, venduti e traditori, riconoscente, ospitale e coinvolgente verso i solidali giunti nella Valle da tutta Italia, capace di combinare il fattore della lotta con quello dell'unità.

Ma ciò non vuol dire che nei contenuti tale lotta si sia pienamente affrancata da ogni sudditanza alla classe dominante e al complesso della sua ideologia, anche se, come è evidente da quanto già dicevamo, i limiti di cui essa ha risentito sono ben più deboli di quelli che, a livello generale, possiamo riscontrare presenti nelle mobilitazioni dei lavoratori e delle masse popolari oggi in corso.

Alcuni degli argomenti del movimento No Tav sono stati incentrati sulle nozioni di democrazia, rappresentata come stato di diritto e rispetto della volontà popolare, e legalità, intesa sia come rivendicazione di diritti rispetto alle prepotenze delle autorità e sia come

denuncia degli interessi della criminalità organizzata rispetto alle “grandi opere”.

Tali concezioni, ambedue fondate sulla credenza secondo cui lo stato potrebbe qualcosa di diverso che lo strumento per imporre gli interessi di una classe sulle altre, possono essere pure prese come illusioni di massa difficili da sradicare e secondarie rispetto alla sostanza dei fatti, ma certo sono anche concetti facilmente alimentati da parte di opportunisti, revisionisti vecchi e nuovi e borghesia di “sinistra”, costituendo il terreno più subdolo per il loro lavoro di infiltrazione e sterilizzazione delle istanze di lotta.

Il tentativo di questi nemici di ogni reale antagonismo alla classe dominante di influenzare in senso perdente la lotta No Tav è evidente: un personaggio tragicomico come Bertinotti è arrivato, in nome della democrazia, a proporre un referendum sull'alta velocità, tentando di depotenziare così, per via istituzionale, la forza concreta, la resistenza quotidiana, la potenzialità extraistituzionale e dunque la stessa prospettiva di vittoria della mobilitazione della Valsusa. De Benedetti, dall'alto della sua veste ufficiale di padrone del principale gruppo editoriale della sinistra borghese italiana, ha invocato dialogo con le componenti “legalitarie e pacifiche” del movimento No Tav, isolando i cosiddetti “violenti” e concedendo compensazioni alla Valle; appello prontamente recepito dal governo Monti, il quale ha detto di dover destinare qualche decina di milioni di euro in “vantaggi materiali” per comprarsi le popolazioni locali. Lo stesso De Benedetti dava spazio, su “La Repubblica”, ad una filippica del suo picciotto Saviano, la cui ambiguità sulla costruzione delle grandi opere si riduceva di fatto ad un loro avallo purchè libere da infiltrazioni della mafia, come se qualora i monopoli capitalistici e lo stato borghese rientrassero perfettamente nella legalità, cioè nelle norme che essi stessi si scrivono a proprio uso e consumo, non costituissero già un potere equivalente, per oppressione delle masse popolari, a quello della cosiddetta criminalità organizzata.

La sinistra borghese soffia insomma sul fuoco della “soluzioni facili” per depotenziare la lotta, agendo con i suoi mezzi da mestatrice politica per arginare lo scontro tra ribellione popolare e oppressione capitalistica, facendo leva sulla difficoltà, cioè sullo sforzo e sui sacrifici che una lotta come questa comporta per le masse popolari, e sperando di far rientrare la contraddizione con il depotenziamento conflittuale del movimento.

Ma quest'ultime non si fanno ingannare: già di per sé opporre un secco no al Tav, affermare che la lotta è e sarà dura e non distinguere tra “buoni e cattivi” è già una buona risposta alle teste d'uovo della “democrazia”, della “legalità” e del “buon senso” capitalistici. Se a ciò aggiungiamo la prosecuzione

fattiva della mobilitazione, allora possiamo dire come lo spargere illusioni e l'affinare lusinghe sia, almeno ad oggi, destinato a perdere.

A ben guardare, infatti, le parole più confuse e più o meno volutamente ambigue non arrivano genuinamente dalle masse, ma proprio da quei settori politici che, direttamente o indirettamente, si pongono sotto l'influenza e il controllo della classe dominante. Vi sono ad esempio coloro che sostengono la classica tesi opportunistica secondo cui l'innalzamento del conflitto provoca il restringimento della sua base di massa. Si tratta, nel migliore dei casi, d'un errore, nel peggiore di disfattismo bello e buono. Infatti, la dialettica tra qualità e quantità nelle lotte è positiva se, fondamentalmente, la prima, o meglio le forze soggettive che la incarnano, tengono conto della seconda, della sua sussistenza e delle sue possibilità di sviluppo, e contemporaneamente e principalmente si pongono l'obiettivo di elevarne la coscienza, la prassi e la prospettiva.

Lo dimostra tutta la vicenda della lotta contro il Tav, con la dialettica positiva tra tendenza all'allargamento della partecipazione di massa e quella alla crescita della resistenza e del conflitto. Giornate come il 27 giugno dello scorso anno, con la determinata contro-violenza popolare in opposizione allo sgombero del presidio comunitario della Libera Repubblica della Maddalena, e il successivo corteo militante del 3 luglio, non a caso entrambe al centro dell'operazione repressiva del boia Caselli, hanno rappresentato probabilmente la manifestazione più evidente di come la lotta possa sviluppare l'unità e l'unità consente lo sviluppo della lotta.

Lo dimostra la storia del movimento operaio e popolare: ciò che è stato conquistato ha sempre visto coniugare la lotta come elemento principale, di guida, e il coinvolgimento e la partecipazione di massa come base fondamentale. Senza la prima quest'ultima rimane come una scala su cui nessuno sale per dipingere: prima o poi i padroni passano e se la portano via, cioè mobilitano le masse a proprio favore e i “muri marciscono” cioè dilaga la reazione. La quantità diviene così non base della lotta e dunque del suo sviluppo qualitativo in senso progressivo, ma, all'opposto, base per lo sviluppo qualitativo in senso reazionario, in funzione dei piani della classe dominante e della sua egemonia. Lo dimostra, in negativo, anche il disastro che l'opportunismo dei Disobbedienti vicentini ha determinato rispetto alla lotta contro l'ampliamento della base Usa di Vicenza, non a caso oggi citata ad esempio positivo di “giusta mobilitazione” dalla stampa borghese e opposta a quella della Valsusa. Vi sono poi coloro che, correlativamente alla sopracitata tesi opportunistica sul rapporto qualità-quantità, dicono che bisogna limitarsi all'analisi senza mai arrivare alla sintesi, perchè ciò

nuocerebbe alla partecipazione, al pluralismo, alla “democrazia interna” del movimento. Anche chi sostiene tali idee sbaglia e rischia di cedere all'opportunismo più completo: il metodo della democrazia diretta e della discussione assembleare non coincide con la mancanza di sintesi, con atteggiamenti da liberalismo borghese ed esaltazioni incondizionate della diversità di posizioni. La prima serve alle masse per rendersi protagoniste della mobilitazione, per praticare la partecipazione alla lotta ed autodeterminarsi, la seconda finisce, al contrario, per privare il movimento di prospettiva, crescita e autonomia. Un vero movimento di lotta viene danneggiato dal movimentismo, cioè dall'esaltazione e parificazione indistinta di tutto ciò che in esso si dice, si produce e si determina. Analisi e sintesi devono essere poste dialetticamente una in funzione dell'altra e puntare all'elevazione del movimento, cioè allo sviluppo del suo antagonismo agli assetti dominanti e bisogna perciò assumersi la responsabilità e la difficoltà di criticare e isolare le posizioni che vanno in senso contrario. Ad esempio, dire che il Tav è espressione della “mala politica” e dire che il Tav è interesse del sistema capitalista non è la stessa cosa: l'una è un'analisi che può produrre recupero da parte del sistema, l'altra molto più difficilmente perché individua propriamente nel sistema il nemico. Allo stesso modo parlare di “dissenso” non ha lo stesso valore che parlare di “resistenza popolare”: il portato della lotta risente rispetto ai mezzi con cui essa viene condotta. Altrimenti la sintesi che effettivamente si produce è quella del nullismo politico travestito da pluralismo, ove l'influenza della classe dominante e l'azione dei suoi servi revisionisti e riformisti può tranquillamente trovare spazio ed infine imporsi. Altra questione che merita attenzione è il rapporto tra il fronte principale della lotta contro il Tav, che è oggettivamente e chiaramente quello in Valsusa, e il resto del movimento di opposizione contro questa grande opera, di solidarietà con la resistenza della Valle e, più in generale, delle mobilitazioni contro devastazioni e nocività ambientali (cementificazioni, discariche, altre grandi opere...) ma anche rispetto a contraddizioni di altro tipo (lavoro, istruzione, sanità...).

Come già accennavamo, uno dei punti positivi, caratterizzante soprattutto la recente fiammata di conflittualità popolare rispetto al Tav, è stato proprio il fatto che, a partire dalla risposta agli arresti di gennaio fino allo sgombero, il 27 febbraio, della Baita Clarea, con il conseguente ferimento gravissimo di Luca Abbà, si è manifestato come non mai un appoggio concreto e diffuso a livello nazionale ai valsusini, fatto di cortei, presidi, blocchi e varie azioni militanti. Formula di fondo che si è ripetuta anche lo scorso 11 aprile, quando in Valsusa iniziavano le convocazioni per gli espropri dei terreni.

L'appoggio si è addirittura manifestato anche a livello internazionale, con atti dimostrativi e manifestazioni in paesi confinanti come Svizzera e Francia, ma anche in altre nazioni europee e persino in Perù.

La stessa mobilitazione in solidarietà ai prigionieri ha assunto fin da subito anch'essa un carattere che andava ben oltre le già di per sé importanti sottoscrizioni e manifestazioni sotto le galere, con le contestazioni al boia “toga Pd” Caselli nelle sue apparizioni pubbliche, ma anche con sabotaggi contro interessi legati al Tav, azioni contro le sedi del Pd e le strutture carcerarie. Fatti, soprattutto quest'ultimi, che hanno suscitato rituali prese di distanza da parte delle “fonti ufficiali” del movimento, ma che sono rientrati oggettivamente nella mobilitazione e rappresentano la tendenza a svilupparne il carattere offensivo, cioè tendenzialmente di organizzazione e concretizzazione della lotta al di fuori e contro i limiti di quella legalità dei padroni, per molti versi idolatrata, di cui dicevamo sopra.

Tutto ciò è positivo non solo per il supporto che ha dato alla resistenza in loco e ai compagni inquisiti e incarcerati, ma anche perché rafforza la contrapposizione nei singoli territori nei quali tale opera devastante deve essere ancora costruita o sta tuttora producendo le sue nefaste conseguenze e perché, dato il valore antagonista e conflittuale assunto dalla lotta No Tav, si rafforzano in senso qualitativo tutte le lotte di massa, impedendo alla sinistra borghese e agli opportunisti di infiltrarle, strumentalizzarle e capeggiarle. Esempio, da tale punto di vista, è stato il fatto che il Pd si sia tenuto distante dallo sciopero del 9 marzo dei metalmeccanici, proprio perché la dirigenza della Fiom si è dovuta sbilanciare invitando il movimento No Tav a parteciparvi.

Positivamente ci si è così ben “divisi,” o meglio, ci si è giocoforza tenuti ben distanti, dai nemici di classe della sinistra borghese e, al contrario, si sono fatti passi in avanti per unire un fronte popolare e proletario, processo che costituisce la migliore risposta alle infamie che essa, al pari delle altre forze di regime, scaglia contro la lotta No Tav per isolarla dalle larghe masse e rafforzare, con tali accuse, la propria egemonia reazionaria. Una fra tutte, forse la più grave proprio per il suo valore di ricatto verso la classe lavoratrice, è stata proprio quella di presentare l'opposizione al Tav come nociva agli interessi del lavoro e dello “sviluppo”, tipicamente rivolta anche dalla dirigenza dei sindacati confederali. Fandonia caduta non solo di fronte alle vergognose ristrutturazioni del servizio ferroviario nazionale a danno di dipendenti e pendolari e funzionale agli investimenti in questa presunta “innovazione”, ma anche di fronte al fatto generale che i grandi corridoi del trasporto europeo sono strutture intrinsecamente pensate per spostare i

Sul Tav Bari-Napoli

Nell'agosto 2011 sono stati sbloccati i fondi europei per le infrastrutture nel meridione d'Italia, 7 miliardi nel totale, di cui 1,1 solo per la Puglia. La maggior parte però di questi capitali, circa 790 milioni, verranno impiegati per una sola grande opera, il Tav-Tac (Treno ad alta velocità - alta capacità) Bari-Foggia-Napoli. Le due regioni interessate, Puglia e Campania aggiungeranno, di tasca nostra, circa 100 milioni ciascuna.

L'opera in questione si svilupperà su due piani, uno quello dell'alta capacità che prevede un raddoppiamento dei binari già esistenti per permettere il passaggio di più treni sulla stessa tratta, ed un altro, quello dell'alta velocità, che interesserà un percorso brevissimo di circa 30 km tra Apice-Orsara, dove verrà effettuato un traforo negli Appennini, per la "modica" cifra di 2 miliardi di euro a fronte dei 5 complessivi previsti per lo sviluppo dell'intera galleria. Essa è finalizzata al collegamento con il Tav Napoli-Milano, e come in Valsusa comporterà l'esproprio di terreni agricoli e la distruzione di ingenti risorse, attraversando le aree coltivate del Miscano, del Fortore e del Cervaro, che comprendono circa 20 comuni.

Entusiasmo bipartisan nei confronti di questo scempio arriva dagli eterni rivali, solo nelle urne, Raffaele Fitto (ex governatore della Puglia in quota PDL) e l'attuale governatore, il sinistro Nichi Vendola, che accantonate le beghe politiche si uniscono compatti nell'appoggiare l'opera, esaltandola come un necessario passo avanti per "far uscire la Puglia dal 1800".

Il governatore della Campania Caldoro, dal canto suo, esprime ufficialmente una posizione favorevole, pretendendo però, a caccia di risparmio finanziario e soprattutto di facile consenso demagogico e campanilistico, che la Puglia stanzi più soldi per il progetto, in quanto "maggiormente favorita".

Non stupiscono neanche i consensi dalla CGIL che, come al solito, agita il tema delle "grandi opere" come soluzione al problema occupazionale.

In un'Italia segnata dalla crisi del capitalismo, e in un sud dove sono stati tagliati i servizi di trasporto pubblico, dove sono stati cancellati i treni intercity che lo collegavano al resto del paese permettendo ai pendolari e a tutti i proletari di potersi spostare, dove è stato ridotto del 50% il trasporto locale, si continua a speculare in "grandi opere" le quali non daranno alcun beneficio a nessuno tranne che ai soliti padroni e padroncini.

Con la realizzazione di questo progetto non si farà altro che creare un servizio di trasporti elitario, negando a tutti gli altri anche la capacità di muoversi! Accompagnando tutto ciò con l'aberrante distruzione del territorio, nonché negando ed usurpando la capacità di sussistenza di tutti coloro che si vedranno espropriate le terre!

Risorse economiche "investite" in progetti inutili e dannosi mirati esclusivamente ai banchetti della borghesia, mai sazia di nuovi profitti. La speculazione dei padroni non ha confini!

Di fronte ai loro cantieri troveranno le nostre barricate!!

Alcuni compagni e compagne pugliesi

capitali laddove la manodopera è più conveniente, per rendere così gli operai ancora più ricattabili o espellerli del tutto dalla produzione.

Gli scioperi nelle aziende della Valle e dei suoi dintorni, le dichiarazioni di appoggio al movimento

da parte di numerose realtà di lavoratori e l'unità che le battaglie sindacali e di mobilitazione interna alle ferrovie hanno trovato con la lotta contro il Tav (si pensi alle contestazioni contro l'infame manager delle Fs, il boia Moretti) sono state la migliore risposta di classe e di massa al veleno ideologico, nella tradizione del "divide et impera", sparso dalla propaganda borghese.



La Valsusa insomma, oltre a rappresentare una strettoia in cui si è infilato il capitale monopolistico, e dunque un fronte di lotta e solidarietà antagonista e popolare che va ben oltre quel specifico territorio in sé, è giusto diventi la cartina di tornasole per smascherare i più beceri venduti e servi dei padroni, ma soprattutto un modello di mobilitazione. Il suo valore, che deve essere generalizzato, non corrisponde per forza ai caratteri formali – facili da imitare superficialmente, poiché basta affermare un no ad ogni progetto devastante in qualsiasi altra situazione e sembra di "avervi portato la Valsusa" - ma ai suoi aspetti sostanziali, ovvero l'oltranza nella resistenza e la sua organizzazione e concretizzazione mediante il conflitto sociale. È facile insomma assolutizzare in senso formalista la lotta No Tav, pensando che ogni comitato popolare sorto in opposizione a questo e quello sia già di per sé una piccola Valsusa, ma sarà la capacità concreta di lottare in ogni situazione a dirci quanti sviluppi positivi ulteriori si possono verificare, a partire dalle singole vertenze di attivismo popolare, che già di per sé, beninteso, rappresentano almeno la semplice e positiva volontà di reagire delle masse agli scempi e agli attacchi del capitale. È il processo di trasformazione dei piani dei padroni in resistenza e lotta e null'altro a darci la misura della positività dello sviluppo delle contraddizioni sui diversi fronti. Anche la forma comitato-assemblea popolare, pur avendo in sé un'indubbia valenza positiva di cui dicevamo, se non riesce a determinare questo sviluppo qualitativo diviene talvolta un teatrino in cui parte della politica borghese, quella di volta in volta dedicata all'"opposizione" in chiave sistemica, semplicemente tende a riprodurre e rilegittimare il proprio ruolo e funzione. Si svuota così

sostanzialmente l'autonomia delle lotte pur lasciandone intatte le forme che ne dovrebbero costituire la garanzia.

Ciò non vuol dire, all'estremo opposto, cadere in atteggiamenti da alterigia schizzinosa-dogmatica, cioè rifiutare il contatto con le masse perché quest'ultime sono influenzate dall'ideologia e dalla politica borghese. Significa, invece, assumere la giusta linea di massa sulle vertenze: lavorare, anche con difficoltà, per il loro sviluppo realmente antagonistico all'ordine capitalista sulla base della situazione concreta e, principalmente, porre lo sviluppo della resistenza e della lotta a capo della propria azione, puntando, a livello generale, all'obbiettivo che esso sia principio guida nei confronti degli interessi, dei piani e dei metodi di gestione delle contraddizioni della borghesia imperialista e del suo stato.

In tal senso, nello sviluppo dell'autonomia dalla classe dominante e del conflitto contro di essa, la Valsusa può essere realmente un modello e insegnare moltissimo alla classe sfruttata, alle masse in generale e in particolare ai loro settori più coscienti e di avanguardia.



Resistenza e repressione

Il 26 gennaio 2012, all'alba, scatta il blitz contro il movimento No Tav. Raffica di perquisizioni e arresti in 15 province, 25 ordini di custodia cautelare in carcere, uno agli arresti domiciliari, 15 provvedimenti di obbligo di dimora e un divieto di entrare nella provincia di Torino. I fatti contestati riguardano la grande resistenza che si è espressa in Valle il 27 giugno e il 3 luglio dello scorso anno. Questa è solo, in ordine di tempo, l'ultima azione repressiva contro il movimento No Tav, la più eclatante, preceduta da altri arresti, denunce, campagne stampa denigratorie, cariche brutali degli sbirri con lacrimogeni al gas CS che hanno causato molti feriti gravi e provocato lesioni permanenti a molti manifestanti. Senza parlare dell'occupazione militare della valle con, addirittura, i carri armati

Lince provenienti dall'Afghanistan e il muro di cemento armato in costruzione attorno al cantiere fantasma, con un costo giornaliero di questo dispiegamento di forze pari a circa 90.000 euro. Eppure lo stato dei padroni e tutti i loro reggicoda oggi tartassano come mai prima i lavoratori e le masse popolari per fare cassa e fare fronte alla crisi del loro sistema. Per la repressione e per le guerre i soldi, però, li trovano sempre. Anzi, proprio nella situazione di crisi questi "investimenti" lievitano enormemente perché diventa fondamentale impedire che si facciano strada esempi di lotte radicali come quella della Valle.

Questa lotta, già dall'estate, è diventata un problema di ordine pubblico. Fino al punto di dover convocare, all'inizio di marzo, un consiglio dei ministri straordinario sulla questione. Una Resistenza condotta con determinazione da una popolazione che vuole vincere. Qualità, queste, di molte altre mobilitazioni che nella storia della lotta di classe sono riuscite a spuntarla. Questo formidabile esempio può propagarsi. È più di una scintilla, e la prateria è rovente, surriscaldata dalla crisi. Si tratta di un'operazione repressiva svolta con la logica della controrivoluzione, carattere costitutivo e strutturale dello stato "democratico", strumento e organizzatore dell'oppressione di classe: o rientri nelle compatibilità del sistema o ti schiaccio!

La direzione dell'inchiesta nelle mani della toga "rossa" Caselli ci dice che è entrato in funzione l'enorme setaccio selettivo, per dividere e reprimere, tentando di isolare dal movimento le espressioni di resistenza più radicali, come è funzione ed interesse della sinistra borghese di cui questo magistrato è espressione.

Si tratta, infatti, di un'operazione contro le pratiche di resistenza e non contro il mero dissenso come molti hanno detto e scritto. Lo dice lo stesso Caselli, senza vergogna: "...Le ordinanze di custodia sono un'operazione chirurgica...". La lotta No Tav non è un movimento di dissenso ma d'opposizione attiva e l'ha saputo mostrare con caparbietà nel corso degli anni, come ha fatto rispondendo con la riconquista del campo a Venasus l'8 dicembre, dopo il violento sgombero del presidio, nel 2005.

E non è la prima volta che questo movimento subisce gravissimi attacchi repressivi, come la storia dell'inchiesta contro Sole, Baleno e Pellissero dimostra, anche nel suo valore anticipatorio di isolamento e mostrificazione delle componenti più antagoniste all'interno della mobilitazione valsusina. Ieri come oggi, il tentativo è infatti quello trito e ritrito di riportare il movimento nell'alveo delle compatibilità della democrazia borghese, criminalizzando le pratiche di resistenza e isolando i "cattivi" per spuntare così la sua forza. Questa logica, di controrivoluzione, permea fino in fondo l'operazione di magistratura e polizia targata

Caselli. Essa anima un'offensiva che non viene utilizzata solo contro chi scientemente persegue la strada rivoluzionaria, ma anche contro tutte quelle situazioni che mettono in discussione la mediazione borghese e si sottraggono al controllo diretto o indiretto dei padroni e del loro regime. In questo senso l'attacco ai No Tav è un attacco a tutti quelli che oggi alzano la testa e a tutto il movimento di classe.

Il setaccio repressivo usato contro questa ed altre lotte ha maglie sempre più strette e i selezionati sono sempre di più e subiscono trattamenti e condanne sempre più pesanti, a monito di tutti gli altri. Ricordiamo solo che i reati che sono stati contestati ai No Tav, violenza e resistenza con l'aggravante del 339 c. p. (reato compiuto in più di 10 persone) comporta una pena che va da 3 a 15 anni invece che da 6 mesi a 5 anni e che già si prevede la costituzione di 132 parti civili.

Lo schema dell'operazione sbirresca e i suoi principali fautori sono noti. In prima fila la solita toga "rossa" solerte al compito di servire le necessità dei padroni, i soliti mass media asserviti, "Repubblica" in prima fila, per sbattere i mostri in prima pagina (blak bloc, venuti da fuori, violenti, terroristi...).



Questa genia, espressione della borghesia di "sinistra" è il miglior grimaldello per forzare e rompere l'unità della Resistenza in Valle perché ha lunga esperienza sul miglior modo per farlo: spargere confusione e dividere dall'interno.

Non tutte le ciambelle però riescono con il buco, un ampio movimento di solidarietà si è mosso e si sta muovendo in tutta Italia, esprimendosi in diverse e variegate pratiche. La mobilitazione No Tav, a dispetto di Caselli, si è estesa con mobilitazioni e iniziative in ogni città in cui ci sono stati gli arresti ed è divenuta anche lotta contro il carcere.

In questo momento storico della crisi del sistema dei padroni, mentre la Grecia brucia e soffiano venti di guerra e, in Italia, viene calpestato ed attaccato drasticamente ogni interesse di tutto il proletariato e si arriva perfino a toccare quelli della piccola borghesia, il malcontento ribolle e per i padroni e il loro stato è importantissimo annichilire esempi come quello dei No Tav.

Spesso si dice, anche a sproposito, che la repressione rafforza la lotta. In questo caso questa è una possibilità concreta che già si sta manifestando grazie agli aspetti positivi che la caratterizzano: è una lotta diretta da gente determinata e intenzionata a vincere, ha saputo porsi come un problema di ordine pubblico, mantenere una forte unità e divenire centro di mobilitazione e di solidarietà.

Con queste premesse anche il momento del processo può essere un boomerang contro chi l'ha voluto. Crediamo sia importante contribuire a questo risultato trasformando il processo alla lotta in un processo di lotta. Importante a questo scopo è il mantenere viva la solidarietà e la mobilitazione attorno ai compagni in carcere, difendendo e rivendicando la loro identità di resistenti, sviluppare un dibattito per una linea di difesa unitaria degli imputati.

Infine pensiamo che il referente principale nell'impegno militante a rilanciare la lotta e nella costruzione della solidarietà sia sempre la classe lavoratrice, le masse popolari e chi si mobilita in Valsusa e nel resto del paese in difesa delle proprie condizioni di vita e non i fantomatici "democratici", cioè lo stesso ceto politico e istituzionale che costituisce, in fin dei conti, il tallone di ferro per reprimere, depotenziare e dividere le mobilitazioni. Il tentativo di isolarla si contrasta "allargandola" verso la classe, anche nei suoi contenuti e pratiche, e denunciando gli interessi di chi la vuole dividere, sinistra borghese e "democratici" in testa.

(brano scritto in collaborazione con Compagne e Compagni per la Costruzione del Soccorso Rosso in Italia)

La mobilitazione contro il Tav e lo sviluppo della lotta di classe

La repressione contro il movimento No Tav serve dunque ai padroni non solo per poter vincere contro questa lotta che sta oggettivamente impedendo la realizzazione di tale progetto strategico per il capitalismo italiano ed europeo, ma per fermare sul nascere l'esempio più determinato, nel nostro paese, di opposizione popolare ai governi borghesi. Essa è funzionale, infatti, anche a fermare il possibile "contagio positivo" che questa lotta può dare rispetto al malcontento e alla rabbia sempre più diffusi a livello sociale, nel contesto della crisi generale e strutturale del capitalismo. Quest'ultimo, spinto dalle sue contraddizioni oggettive, deve ricercare margini di profitto maggiori portando avanti l'offensiva sempre più profonda contro la classe operaia e le masse popolari, con l'aggravarsi dello sfruttamento del lavoro, con la distruzione delle conquiste strappate a prezzo di durissime lotte, del

sistema pensionistico e sanitario, con la privatizzazione selvaggia del settore pubblico, tutto al fine di soddisfare la sua fame di guadagni. La natura predatoria della classe dominante sta sempre più palesandosi a livello effettivo e di coscienza delle masse popolari. Sulla loro pelle e nelle fallacie di quanto propinano i mass-media e i politici borghesi, la parte più cosciente dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani, degli immigrati e delle donne si sta rendendo conto di quanto questo sistema si allontani dai bisogni della loro vita, di quanto la “democrazia” sia un paravento per gli interessi dei grandi monopoli capitalistici e, inesorabilmente, anche di quanto sia necessario e giusto prospettare e lottare per l'alternativa a questo sistema.



Ora che il governo Monti sta aggravando ulteriormente l'attacco alle condizioni di vita del proletariato con la controriforma del lavoro, fondata sullo smantellamento sostanziale degli ammortizzatori sociali e l'abolizione di fatto dell'art.18, e che è possibile si sviluppi un fermento di conflittualità operaia contro tali infamie, l'esempio della lotta No Tav, e soprattutto della capacità di mobilitazione e di fare fronte da essa dimostrato, è un pericolo in agguato per il sistema dei padroni. Il fascismo padronale che sta imperando nelle fabbriche, con il ricatto occupazionale e la delocalizzazione prima, ed ora con il ricatto del licenziamento immediato, sta riportando la classe operaia e le masse popolari alle condizioni di vita e di lavoro del periodo mussoliniano e del dopoguerra. A

questo fascismo le risposte che finora ci sono state sono rimaste ancora imbrigliate nelle pastoie del controllo sindacale confederale, della sinistra borghese e dei revisionisti.

Ma questo è solo l'inizio dell'attacco padronale e ancora lungo è il percorso di devastazione sociale che il capitalismo deve affrontare per la sua sopravvivenza. E le possibilità per la classe operaia, le masse popolari, per attuare un processo di reale autonomia politica dai servi sindacali e politici dei padroni non mancheranno, se si assumeranno anche gli insegnamenti che la lotta No Tav ci sta offrendo. Ecco perchè lo stato dei padroni ha ben chiaro che per concretizzare i suoi progetti deve mettere in ginocchio qualsiasi possibilità di risposta operaia e popolare e la lotta in Valsusa rappresenta una spina nel fianco da estirpare ad ogni costo, sia per la sua oggettiva opposizione al progetto monopolista del Tav, sia per il suo carattere soggettivo di lotta ad oltranza e travalicante i confini della Val Susa e dunque di avanguardia per le altre mobilitazioni. Senza prendere nella proprie mani la lotta e senza svilupparne il carattere conflittuale, come è avvenuto in Valsusa, i lavoratori e le masse popolari non possono resistere e porre le condizioni per vincere contro i padroni e i loro governi.

Un passaggio che potrà avvenire dallo sviluppo di un processo di organizzazione degli operai e delle masse partendo dal basso, da loro stessi e dalle lotte generali e specifiche, emancipandosi dal controllo sindacale e revisionista, il quale punta a dare piccolo respiro alle rivendicazioni solo per riguadagnare qualche consenso della base, ma per dopo ingabbiarle nuovamente in proposte e illusioni riformiste e al ribasso.

Avremo “10 100 1000 Valsusa” solo se ogni settore di lavoratori e masse popolari colpito dall'offensiva padronale vi resiste cosciente, unito e compatto, costruendo la capacità di dirigere la mobilitazione per i propri interessi, organizzandosi per lottare in senso conflittuale, colpendo i padroni, lo stato e il sistema nei loro interessi e avanzando così nei rapporti di forza. Solo se la classe nel suo complesso e le masse a livello generale iniziano a difendersi concretamente dall'assalto alle loro conquiste che i vari governi, si definiscano politici o tecnici, conducono; ponendo così le condizioni perché la difesa si tramuti in opposizione attiva e resistenza conflittuale e, nel suo sviluppo qualitativo, in antagonismo politico e infine nella prospettiva rivoluzionaria.

Questo i padroni lo sanno e ne hanno una paura fottuta, come dimostra la repressione che essi scatenano per piegare le lotte e prevenirne lo sviluppo. Sta alla classe operaia riprendere in mano il proprio futuro, sta al movimento comunista ed ai proletari coscienti essere conseguenti alla situazione e ai compiti politici che essa pone.

Il movimento No Tav insegna a lottare in difesa delle proprie condizioni di vita, senza farsi dirigere da venduti e traditori, a prendere nelle proprie mani la mobilitazione, portandola avanti con ogni mezzo necessario, non piegandosi e restando uniti di fronte alla repressione!

È una lezione valida per tutte le lotte contro i padroni e i loro governi!

Fare dell'intero paese un'unica Valsusa!

Sviluppare la difesa della proprie condizioni di vita con la lotta popolare e proletaria, sviluppare la lotta con la prospettiva dell'abbattimento del sistema capitalista!